

# INDIVORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.74 - MAGGIO '16

*Il tragico cortocircuito tra adulti e mondo infantile*

## L'OMERTÀ E L'INNOCENZA

di Marco Gallerani

La straziante vicenda della bambina Fortuna – tragica ironia della sorte - abusata e gettata giù da un piano alto di un palazzo nel napoletano, ha squarciato l'ennesimo velo di ipocrisia di una società che di umano, tende ad averne sempre meno i connotati. Come sono solito fare, non mi avvinghierò nei meandri macabri della vicenda, ma cercherò di riflettere su alcune questioni, corollari ma sostanziali. La prima non può essere che l'omertà esistente in quei luoghi. I silenzi e le omissioni degli abitanti di quei palazzi, per ben due anni, ci mettono dinanzi, a brutto muso, una realtà inquietante, al limite del razionale. Quale condanna diabolica è mai quella che induce tante persone, a non voler reagire, dopo tanto tempo, alla violenza perpetrata nei confronti dei loro stessi figli, bimbi innocenti che si son visti nascere, fare i primi passi e giocare in quello stesso cortile che li ha visti, poi, brutalmente gettati dall'alto dei palazzi? Devo confessare che all'apprendere certe notizie, scatta in me un pensiero automatico, che mi fa domandare cosa frulli nella mente di quelle persone che commettono certi eccidi e come si possa convivere, a freddo, con certe atroci verità, senza sentire anche un flebile desiderio di liberarsene, raccontando e ammettendo la propria responsabilità. Probabilmente scatta un incomprensibile meccanismo di autoconvincimento, che avvolge la realtà con una cortina fumosa di inganno. Una sorta di autodifesa, di protezione di se stessi, che non fa altro, però, che peggiorare la situazione. L'omertà induce a rinchiudersi sempre più nell'inganno, nel falso, nel buio di un mondo fatto di specchi deformanti, dove tutto diventa illusione e tormento, allucinazione e spasmo. Vivere nell'omertà significa rendersi complici ignavi di ciò che succede.

*segue a pag. 2*

*Il dialogo tra le religioni alla base di una prospettiva di pace, in uno scritto del Segretario di Stato Vaticano mons. Pietro Parolin*

## IL DIALOGO PORTA ALLA PACE



Il dialogo interreligioso sta diventando sempre più una delle vie maestre per realizzare e garantire la libertà religiosa per tutti gli uomini e assicurare una vera, stabile, prospettiva di coesione sociale e pace. Come già in passato, anche oggi verifichiamo, quasi in una cartina di tornasole al contrario, che quando al dialogo tra le religioni si sostituiscono le diffidenze, le ostilità e poi i conflitti, questi — soprattutto in un'epoca nella quale le popolazioni e le epoche storiche si mischiano come mai era accaduto prima — finiscono col mettere in pericolo i rapporti tra i popoli e contribuire ad alimentare la violenza da parte di individui, gruppi ed etnie.

Ma abbiamo, proprio in Europa, l'esempio opposto, perché, quando prevale la volontà di dialogo tra le religioni, essa può portare un eccezionale contributo ad appianare i contrasti, operare per finalità pacifiche, realizzare una pace stabile tra gli Stati e tra i popoli, anche laddove si aveva una storia di guerre e di conflitti. Ho citato l'Europa perché — a volte questo dato storico viene un po' dimenticato — il lungo periodo di pace che è seguito al secondo conflitto mondiale e alla caduta dei totalitarismi è stato certamente il frutto dell'azione di grandi movimenti democratici, di eminenti personalità, come Schuman, De Gasperi, Adenauer, e di scelte politiche decisive verso una progressiva unità del Continente. Ma è stato anche frutto di un altro movimento, per il quale le religioni e, in particolare, le Chiese in Europa sono tornate a parlarsi, hanno fatto un cammino critico di alcune scelte del proprio passato, hanno aperto strade di dialogo prima impensabili, hanno messo in comune quel patrimonio di valori spirituali che è loro proprio per favorire la pace dovunque e comunque. Ed è stato san Giovanni Paolo II, proprio quando l'Europa soffriva ancora l'innaturale divisione tra Est e Ovest, a invocare un'Europa unita, che si riconoscesse nelle comuni basi spirituali, culturali, giuridiche, che l'avevano costruita e le avevano dato quel respiro universale da tutti riconosciuto. Nell'enciclica *Slavorum Apostoli* del 2 giugno 1985, egli ricordava la grande memoria dei santi Cirillo e Metodio e della loro opera unificatrice, realizzata in sintonia con quella di san Benedetto e dei padri spirituali che diffusero il cristianesimo nel nostro continente, e formulava «la ferma speranza di un graduale superamento in Europa e nel mondo di tutto ciò che divide le Chiese, le Nazioni, i popoli». Anche per queste ragioni, quando i muri sono caduti in Europa, le Chiese sono state molto attive nell'incontrarsi, nel parlarsi, nell'agire per ricostruire in tanti Paesi quel tessuto sociale e di libertà, impregnandolo di valori e sani principi, che s'era perso nelle esperienze totalitarie. Un impegno che, è stato ricordato, ha favorito nuovi e positivi rapporti tra Stato e Chiesa in tutto il continente, nel rispetto della libertà religiosa e della laicità delle istituzioni pubbliche. (...)

*segue a pag. 2*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

La seconda questione su cui riflettere, è indubbiamente il corto circuito innescato tra adulti e fanciulli, tra responsabilità e innocenza. Quanti abusi di minori si celano dietro le mura di case apparentemente accoglienti e quanti rimangono silenti. E tutte le ricerche in merito, smentiscono che si tratti di una questione di degrado familiare. Gli abusi e le violenze nei confronti di bambini e di minori si perpetrano a prescindere dalla scala sociale occupata. Non ci si limiti, quindi, ad accusare il degrado e la povertà, lavandosene le mani dopo aver trovato, finalmente, il capro espiatorio. Non è così: l'orco si nasconde proprio nelle persone più prossime ai fanciulli, con qualsiasi situazione economica esistente. E' quasi sempre una spirale infernale che si autoalimenta. Infatti, sono proprio le persone che hanno subito violenze da piccoli, che poi, diventando adulti, cadono nel burrone tragico della perversione pedofila. Troppo comodo additare la situazione di povertà, come la causa principale, perché è chiaramente una scusante di chi, non trovandosi in tale situazione, alza il naso con spocchiosa supponenza e colpevole ignavia.

Ma non c'è soltanto l'impegno, indubbiamente fondamentale, per il contrasto e la prevenzione delle violenze. Non si devono mai dimenticare le vittime e rivolgersi a loro con amorevoli cure, accompagnandole nel lungo e tormentato cammino del ritorno alla normalità. E tutto questo è possibile solo con l'interessamento e non certo con il menefreghismo. Si tratta evidentemente di un compito enorme, che deve coinvolgere le comunità e le istituzioni a ogni livello, ma prima di tutto, ognuno di noi, ogni singola persona.

Il Santo Padre, domenica 1° maggio, in occasione della 20° *"Giornata per i bambini vittime della violenza, dello sfruttamento e dell'indifferenza, contro la pedofilia"*, ha sottolineato l'importanza della lotta *"contro ogni forma di abuso sui minori"*. E affermando: *"Questa è una tragedia! Non dobbiamo tollerare gli abusi sui minori! Dobbiamo difendere i minori e dobbiamo punire severamente gli abusatori"*.

La battaglia, dunque, dev'essere non solo nei confronti della violenza stessa, pure dell'indifferenza, che nasconde ogni cosa, che tradisce l'innocenza, che impedisce di estirpare le radici malate e velenose della depravazione.

La bimba di nome Fortuna e tutte le altre vittime della violenza degli adulti, devono essere un'immagine fissa davanti a noi, un'icona indelebile, che ci deve spingere, in quanto uomini e donne, a capire che si deve sempre accendere una luce nel buio tetro della violenza e impedire così, che possa proseguire indisturbata nel silenzio e nell'omertà.

*Segue dalla prima pagina*

Si pone dunque il problema di collocare il dialogo interreligioso, oltre che nella sua sede originaria prettamente religiosa e teologica, nel più vasto orizzonte di una cooperazione internazionale che richiede l'intervento e l'impegno dei leader religiosi: «In una società democratica e pluralistica, la cooperazione tra i leader religiosi e le loro comunità diviene un importante servizio al bene comune» (Francesco, Saluto all'incontro ecumenico e interreligioso, 26 novembre 2015). Partiamo da questa importante esortazione del Papa: il dialogo interreligioso non è un lusso, al contrario è qualcosa di necessario ed essenziale, al servizio del bene comune. Ciò vuol dire che deve diventare una realtà ordinaria, quotidiana, nel rapporto tra religioni e tra confessioni. E deve strutturarsi in modo tale da costituire un tessuto connettivo della vita religiosa e sociale di un Paese, e di un'area geopolitica. Possiamo pensare, dobbiamo sperare, che ogni qualvolta si prospettino momenti critici, o di vera emergenza, si attivino i leader religiosi con funzioni dirette di pacificazione, di aiuto e di supplenza anche a quella diplomazia che riguarda più direttamente gli Stati, quasi un punto di riferimento per chiunque voglia dialogare e per la popolazione intera quando si tratti di affrontare i problemi più acuti legati ai conflitti sociali, politici, militari.

Qui, noi siamo in mare aperto, perché dobbiamo collegare il concetto di dialogo interreligioso al concetto di pace che non è più riducibile oggi alla dimensione della sicurezza internazionale e ai suoi obblighi. Esso richiede un impegno più ampio e articolato. In primo luogo di prevenire le cause che possono scatenare un conflitto bellico, e rimuovere premesse e situazioni che possono portare a nuove guerre appena terminate. Sappiamo che oggi si fanno le guerre senza nemmeno dichiararle, che queste guerre si protraggono spesso per lunghi periodi, anche anni, fuori di quelle regole che per quanto minime costituiscono pur sempre piccole garanzie per i belligeranti e soprattutto per le popolazioni civili. Inoltre, durante e dopo i conflitti, occorre fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità per la riconciliazione tra le parti, Stati, gruppi armati, altre categorie di combattenti. Ecco, allora, che per le Chiese e le altre religioni si aprono tante, tante, possibilità per agire come soggetti di pace che attraversino le linee "avversarie", che facciano dialogare i contendenti, plachino le passioni più aspre, attivino — questo è un punto decisivo — canali e personalità capaci di offrire soluzioni alternative a quelle, già in atto o imminenti, di natura bellica. (...)

Si può fare tutto questo se le Chiese e le altre religioni nel frattempo non abbiano già dialogato tra loro, non abbiano agito da "operatori di pace", non abbiano fatto del dialogo interreligioso un modo d'essere costante dei loro rapporti? Questa domanda ci impegna ancor di più nel comprendere il rapporto che può crearsi tra dialogo interreligioso e prospettiva di pace. Un rapporto stretto, che si sviluppi ovunque, e sia capace di cogliere e alimentare quella disponibilità al dialogo che spesso esiste nelle persone, e nelle comunità religiose, più di quanto noi possiamo immaginare. Infatti, i leader religiosi hanno il dovere morale di impegnarsi ogni qualvolta si intravede o espone un conflitto che poggia su cause, o motivazioni, anche solo parzialmente religiose, perché già in quel momento il dialogo interreligioso dovrebbe agire da strumento potente per ridurre le distanze e per avvicinare le parti in causa, per offrire quella linea di mediazione anche con i governanti che porti a qualche risultato, magari provvisorio, di pacificazione. Non mancano gli esempi, in questa direzione, di interventi della Santa Sede che hanno favorito soluzioni per questioni che da tempo dividevano alcuni Stati, o di organizzazioni religiose che si sono prodigate, ad esempio in Africa, per far giungere a risultati positivi negoziati che non riuscivano a trovare sbocchi. Ma anche dopo aver ottenuto una pace — spesso fragile, esposta a rischi di nuove esplosioni di violenza — si pone sempre un altro urgente problema, quello di renderla stabile attraverso un sistema normativo e sociale di riconoscimento dei diritti umani fondamentali, a cominciare dalla libertà religiosa. Pensiamo ai conflitti oggi esistenti in Medio Oriente, o all'esplosione di un fondamentalismo violento in alcuni territori dell'Africa, che tanti danni e tanto male stanno recando alle popolazioni, fino al rischio di far scomparire intere comunità di credenti (cristiani, e non solo) da terre nelle quali sono nate e dove sta il loro insediamento storico. Oggi occorre risolvere questi conflitti. Confidiamo che le speranze accese dal negoziato di Ginevra per la Siria porti un importante contributo in questa direzione. Ma dobbiamo pensare al dopo, perché, in territori colpiti da una violenza spesso senza confini, restano sofferenze, rancori, perfino desideri di vendetta. E su tutto questo il dialogo interreligioso può svolgere un ruolo decisivo, come strumento di pace e di pacificazione, capace di favorire un clima di nuova convivenza tra le popolazioni, e una prospettiva di crescita civile attraverso il rispetto dei più elementari diritti della persona. (...)

Vorrei concludere ricordando che, con l'evoluzione dello scenario internazionale degli ultimi anni, il rapporto tra dialogo interreligioso e prospettiva di pace è praticamente ineludibile, e s'è fatto così stretto che non possiamo neanche immaginare separate le due realtà; quella delle religioni che s'incontrano, si parlano, si conoscono, si pongono ciascuna come costruttore di pace ovunque si trovi a operare, e quella della pace che ha bisogno più che in passato che le Chiese e le altre religioni agiscano per prevenire, ed eliminare, tutto ciò che può portare alle divisioni e ai conflitti.

38° Convegno nazionale delle Caritas diocesane

# ACCOGLIERE I PROFUGHI È ATTO DI RESTITUZIONE



**L'eco della visita del Papa a Lesbo e l'ennesimo naufragio nel Mediterraneo che pare abbia provocato 400 vittime, stipate su quattro barconi malconci in partenza dall'Egitto. Si è aperto sulla scia di questi eventi il 38° convegno nazionale delle Caritas diocesane, dal 18 al 20 aprile a Sacrofano, in provincia di Roma. Circa 600 partecipanti da 174 Caritas diocesane di tutta Italia, hanno discusso del tema "Misericordiosi come il Padre".**

L'accoglienza ai profughi è solo un atto di restituzione per aver impoverito queste persone. La visita di Papa Francesco a Lesbo e il dolore per l'ennesima tragedia nel Mediterraneo che ha causato probabilmente 400 morti hanno dato lo spunto a monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, per rispondere ad alcune polemiche e precisare meglio quale deve essere l'atteggiamento delle comunità cristiane nell'inclusione sociale dei poveri, compresa l'accoglienza dei migranti. Orecchie più attente non poteva trovare, visto che l'uditorio era composto dai 600 rappresentanti di 174 Caritas diocesane di tutta Italia, riuniti a Sacrofano, in provincia di Roma, fino al 20 aprile per il 38° convegno nazionale delle Caritas diocesane, sul tema "Misericordiosi come il Padre".

"Guerre e povertà spingono migranti a fuggire". In risposta a chi accusa il Papa di incentivare l'immigrazione con gesti come la visita a Lesbo mons. Galantino ha precisato: "Chi fa queste affermazioni mostra di avere una intelligenza un po' al di sotto della media. Perché chi spinge questa povera gente a scappare sono le guerre, la povertà, come quelle che si stanno combattendo in questo momento in Libia, in Siria, in Iraq". "Per noi inclusione sociale dei poveri significa anche imparare con coraggio che il primo elemento che favorisce l'immigrazione non è il Papa che va a Lampedusa o a Lesbo – ha puntualizzato – ci vuole intelligenza e capacità di capire, di convincerci e di dire che ciò che sta succedendo oggi, con molta probabilità, è anche nostra responsabilità".

"Inclusione sociale dei poveri – ha precisato – significa fare cultura, imparare a leggere bene la storia, perché la prima spinta all'immigrazione è risultato di un certo tipo di politica. Solo con un impegno teso a restituire al povero la dignità che gli è stata sottratta e chiamando per nome le mani che gli hanno tolto questa dignità possiamo riuscire a potenziare una cultura che capisca quello che facciamo". Parlando più in generale dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei poveri, mons. Galantino ha ribadito ciò che Papa Francesco ricorda da tempo: "Una Chiesa che, nel suo

stile, nelle sue scelte e nelle sue parole, si percepisce come un potere accanto ad altri poteri", che "non usa strategie accorte".

Poco prima nella prolusione il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente di Caritas italiana, ha detto che "la carità non è un gingillo da indossare ogni tanto, è la tuta di ogni giorno" e compito della Caritas "è aiutare il povero e aiutare la comunità a comprendere". "Bisogna moltiplicare gli sforzi e stimolare sempre di più la politica". "Se i modelli di sviluppo sono ancora dominati dal mito della crescita indefinita e persiste una cultura individualistica dell'ognuno per sé che crea ingiustizia e lascia morire e se gli uomini di governo e di potere non sono in grado di sottrarsi a questo mito e a questa cultura, le comunità cristiane non possono non sentirsi interpellate da questi fatti".

"Non è possibile costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi, perché sappiamo che le cose possono cambiare". Da qui l'invito a un'azione pedagogica, per creare una "cittadinanza ecologica" che "non si limiti a informare ma riesca a far maturare e a cambiare le abitudini in un'ottica di responsabilità".

L'ufficio immigrazione di Caritas italiana ha presentato inoltre un dossier aggiornato con i numeri dell'accoglienza nelle strutture ecclesiali in Italia: al 15 aprile 2016 sono accolti circa 23 mila profughi, di cui 13.896 in strutture convenzionate con le Prefetture-Cas (fondi Ministero interno), 4184 in strutture Sprar (fondi Ministero interno), 3.477 nelle parrocchie (fondi diocesani), 491 in famiglia o in altre tipologia di accoglienza (fondi privati e diocesani). Le regioni ecclesiali con il più alto numero di accoglienze sono la Lombardia, con oltre 4 mila persone accolte, il Triveneto con oltre 2.750, Piemonte-Val d'Aosta con circa 2.400 e Sicilia (più di 2.100). La rete ecclesiale si fa carico di 1/5 dell'intero sistema di accoglienza in Italia, che attualmente ospita oltre 80 mila persone. Lo scorso anno sono sbarcate in Italia 154 mila persone, circa 24 mila dall'inizio del 2016 ad oggi.

## "CONTINUE CON CORAGGIO"



Occorre continuare con coraggio" nell'accoglienza dei rifugiati. Lo ha detto Papa Francesco nel videomessaggio di auguri inviato per il 35° del Centro Astalli che ha il Rapporto annuale 2016, fotografia aggiornata sulle condizioni di richiedenti asilo e rifugiati che durante il 2015 si sono rivolti alla sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati usufruendo dei servizi di prima e seconda accoglienza che l'associazione offre. "Troppe volte – ha detto Francesco – non vi abbiamo accolto! Perdonate la chiusura e l'indifferenza delle nostre società". Trattati come un peso, "un problema, un costo, siete invece un dono", la testimonianza di come "il nostro Dio clemente e misericordioso sa trasformare il male e l'ingiustizia

di cui soffrite in un bene per tutti. Perché ognuno di voi può essere un ponte che unisce popoli lontani, che rende possibile l'incontro tra culture e religioni diverse, una via per riscoprire la nostra comune umanità". Nel richiamare le origini del Centro Astalli "esempio concreto e quotidiano di questa accoglienza nata dalla visione profetica del padre Pedro Arrupe", il Papa ha ringraziato tutti: "donne e uomini, laici e religiosi, operatori e volontari, perché mostrate nei fatti che se si cammina insieme la strada fa meno paura. Vi incoraggio a continuare. 35 anni sono solo l'inizio di un percorso che si fa sempre più necessario, unica via per una convivenza riconciliata". E poi: "Siate sempre testimoni della bellezza dell'incontro. Aiutate la nostra società ad ascoltare la voce dei rifugiati. Continuate a camminare con coraggio al loro fianco, accompagnateli e fatevi anche guidare da loro: i rifugiati conoscono le vie che portano alla pace perché conoscono l'odore acre della guerra".

*Le 5 indicazioni concrete contro la violenza fisica e psicologica perpetrati sugli anziani, in alcune case di riposo*

# ABUSI SUGLI ANZIANI: INDIGNARSI NON BASTA



**L'**installazione di telecamere come deterrente, l'introduzione di un'aggravante per i reati commessi nelle strutture assistenziali, una presenza costante e strutturata del volontariato, l'istituzione di un Albo nazionale del personale professionalizzato e certificato e l'istituzione di un "Garante della fragilità" con competenze su anziani, bambini, disabili. Sono le proposte dell'associazione Auser per tentare di contrastare le violenze agli anziani ospitati nelle case di riposo.

**C**ase di riposo o lager? In alcuni casi il dubbio sorge legittimo, anche se non sarebbe giusto fare di ogni erba un fascio e dimenticare che a fronte dei troppi episodi di violenza fisica e psicologica perpetrati sugli anziani, portati alla ribalta dalla cronaca degli ultimi mesi, centinaia di strutture residenziali operano in silenzio e con alti livelli di professionalità, umanità, eccellenza. Dopo gli ultimi orrori di case di riposo con anziani fragili e non autosufficienti costretti a subire umiliazioni, violenze e maltrattamenti da far rabbrivire, l'Auser, associazione per l'invecchiamento attivo, avanza una serie di proposte.



"Indignarsi non basta", dice il presidente nazionale Enzo Costa. Di qui cinque indicazioni concrete. Anzitutto l'installazione di telecamere negli istituti come deterrente. Costa pensa inoltre ad un'aggravante di pena e fa riferimento a "un disegno di legge presentato dal ministro Lorenzin in Senato, che prevede un aumento di un terzo della pena per chi commette questi atti all'interno delle strutture socio sanitarie, fermo da oltre tre anni". Si tratta del disegno di legge 1324 delega al Governo in materia tra l'altro, di riordino delle professioni sanitarie e tutela della salute.

L'art. 6 del Capo II del provvedimento introduce una circostanza aggravante all'art. 61 del Codice penale per i reati commessi contro persone ricoverate nelle case di riposo, particolarmente fragili e quindi più esposte e indifese.

Per il presidente dell'Auser, inoltre, una "presenza costante e strutturata del volontariato aiuterebbe a migliorare i servizi alle persone e garantirebbe più trasparenza". Ulteriore proposta, l'istituzione di un Albo nazionale del personale professionalizzato e certificato. "Ad oggi - spiega - non esiste alcun Albo per chi si occupa di servizi alla persona, badanti e operatori sanitari, e troppo spesso personale senza nessuna qualifica viene trovato ad operare, assunto o in nero, in strutture autorizzate e non". Infine, il suggerimento di "estendere i compiti della figura del Garante per l'infanzia a tutte le persone fragili, anche anziani e disabili".

In linea di massima d'accordo, pur con qualche riserva, don Carmine Arice, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della salute, che pur invitando a non dimenticare le "eccellenze presenti sul territorio", sottolinea come il punto nevralgico sia costituito dalla formazione degli operatori: "se è solo di tipo tecnico e non prevede competenze relazionali e capacità di accettazione dell'invecchiamento e del limite, può diventare un fattore di rischio". Don Arice non si nasconde il problema dell'eccessivo carico di lavoro del personale ma, puntualizza, "non può in alcun caso costituire un'attenuante né tantomeno una giustificazione.

Gli operatori devono possedere idonei requisiti psicoattitudinali e il loro 'equilibrio' va verificato nel tempo". Si all'introduzione dell'aggravante, anche se "l'iperprotezione normativa non impedisce episodi aberranti"; accanto alla responsabilità degli autori dei maltrattamenti esiste peraltro anche "un insufficiente controllo da parte dei responsabili delle strutture che non hanno saputo vigilare e non si sono accorti del disagio di alcuni operatori".

Il cuore del problema è tuttavia "la crisi antropologica. Che valore diamo alla persona, ne sappiamo accettare il limite?", e qui il sacerdote cita un'affermazione di Benedetto XVI, secondo il quale "una società che non sa prendersi cura degli anziani è disumana e crudele".

Per Sofia Rosso, presidente di Anteas (Associazione nazionale tutte le età attive per la solidarietà), "occorrerebbero maggiori investimenti nel sostegno alle famiglie che scelgono di assistere un proprio caro a casa". Usurante, non gratificante "perché non mirato a un obiettivo di guarigione, spesso scelto per necessità da persone non sufficientemente motivate", il lavoro di assistenza può generare stanchezza e frustrazione che "se non elaborate, si trasformano in rabbia". Di qui, per evitare cortocircuiti, la necessità di "un ambito strutturato e 'guidato' da esperti, in cui il personale possa portare e condividere questi sentimenti negativi", spiega la presidente di Anteas, già infermiera coordinatrice di un servizio psichiatrico residenziale e territoriale nel quale esisteva lo "sfogo per il personale, modello esportabile nelle strutture per anziani". Tuttavia, un ruolo strategico nella prevenzione lo rivestono "formazione, motivazione e consapevolezza del ruolo".

Un invito, infine, a valorizzare le eccellenze: "Esistono esperienze straordinarie di dedizione, assistenza amorevole. Non si parla mai del buono che c'è, ma è molto anche se non fa rumore. Occorre farlo emergere e dargli voce".

L'abuso, spiega Licia Boccaletti, coordinatrice progetti della cooperativa sociale Anziani e non solo, "ha diverse forme e sfumature e viene perpetrato anche nel silenzio delle mura domestiche". Oltre ai casi "estremi" di maltrattamento segnalati dai media, molti anziani subiscono quotidianamente sottili forme di incuria, abbandono o "depersonalizzazione" legate ad una cultura "che considera la persona in età avanzata un peso e un problema". Parole d'ordine "formazione", "contrasto dell'omertà in casa e nei luoghi di cura", promozione "anche attraverso campagne di sensibilizzazione di un'immagine positiva dell'invecchiamento". L'introduzione dell'aggravante può costituire un deterrente, ma servirebbe soprattutto a dare "un segnale politico di attenzione, costituirebbe una prima ed esplicita presa di posizione".

*Le unioni civili sono legge dello Stato italiano*

# UNIONI CIVILI: CHI VINCE E CHI PERDE



**L**a nuova legge regola le unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina le convivenze di fatto. Nel primo caso l'unione viene definita come "specifica formazione sociale" per differenziarla lessicalmente dal matrimonio civile, anche se poi tutta la disciplina è sostanzialmente costruita in analogia con quest'ultimo. Per "conviventi di fatto" si intendono "due persone maggiorenni unite stabilmente da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e materiale, non vincolate da rapporti di parentela, affinità o adozione, da matrimonio o da un'unione civile".

**T**ranne rare eccezioni, i fautori delle «unioni civili» sono esultanti: la definitiva approvazione, a colpi di fiducia prima al Senato e poi alla Camera e dunque senza un sacrosanto e libero dibattito nelle sedi proprie, del disegno di legge Cirinnà-Lumia appare ai loro occhi alla stregua di un evento storico, di un primo e decisivo passo verso il necessario allargamento dell'orizzonte dei diritti umani.

Per converso, tranne anche in questo caso rare eccezioni, coloro che al riconoscimento legale delle unioni di fatto (eterosessuali od omosessuali che siano) si sono opposti nelle più diverse maniere, manifestano sentimenti di sconcerto e ancor più di desolazione, propri di coloro che non possono non riconoscere la sconfitta.

Una normativa che è stata oggetto di critiche, da parte cattolica e non solo, sia per quanto riguarda il contenuto che per il metodo dell'approvazione a colpi di "fiducia". Numerosi giuristi, di diverso orientamento, hanno colto decine di problemi tecnici che forse si sarebbero potuti evitare con un dibattito più approfondito e meno incalzato dall'urgenza del risultato politico.

Vediamo comunque gli aspetti principali della legge, cominciando da quelli relativi alle unioni civili tra persone omosessuali, contenuti nella prima parte del testo.

Al punto 1 si definisce l'unione come "specifica formazione sociale" per differenziarla lessicalmente dal matrimonio civile, anche se poi tutta la disciplina è sostanzialmente costruita in analogia con quest'ultimo. A cominciare dal rito, una "dichiarazione di fronte all'ufficiale di stato civile e alla presenza di due testimoni". L'ufficiale dello stato civile provvede a registrare l'atto. Le parti – precisa la legge dopo aver elencato le potenziali cause di nullità – possono stabilire di assumere un cognome comune per la durata dell'unione, scegliendolo tra i loro cognomi, e ciascuna parte può anteporre o posporre anche il proprio cognome a quello comune. Per mettere fine all'unione è sufficiente che le parti, anche disgiuntamente, dichiarino la volontà di scioglimento davanti all'ufficiale di stato civile.

Dall'unione civile deriva l'obbligo reciproco all'assistenza morale e alla coabitazione, non quello della fedeltà che pure compariva in un primo testo.

"Entrambe le parti – recita ancora la legge – sono tenute, ciascuna in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni comuni". Le stesse parti "concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza comune". Qui il riferimento alla famiglia è esplicito e non a caso si tratta di un altro dei punti più controversi. Salvo diversa decisione, il regime patrimoniale è

quello della comunione dei beni. Per altri aspetti economici, come la pensione di reversibilità e la successione, valgono in pratica le norme previste dal codice civile per il matrimonio. Del resto, al punto 20, si stabilisce che le disposizioni che si riferiscono al matrimonio o in cui compaiono le parole "coniuge", "coniugi" o equivalenti, si applicano anche a ciascuna delle parti dell'unione civile. E ciò vale per tutti gli atti normativi, dalle leggi ai regolamenti amministrativi e ai contratti collettivi.

Viene esclusa la legge sulle adozioni e quindi la cosiddetta stepchild adoption (l'adozione del figlio del partner) anche se resta valida la possibilità che i giudici decidano caso per caso come avviene già ora, ma potendo comunque tener conto del nuovo istituto dell'unione civile nella valutazione delle situazioni particolari.

A partire dal punto 26 la legge si occupa dei "conviventi di fatto" intendendo con questa espressione "due persone maggiorenni unite stabilmente da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e materiale, non vincolate da rapporti di parentela, affinità o adozione, da matrimonio o da un'unione civile". Ai conviventi vengono riconosciuti gli stessi diritti del coniuge previsti dall'ordinamento penitenziario, quelli relativi alla malattia o al ricovero e, in caso di morte, alle decisioni relative alla donazione degli organi, al trattamento del corpo e ai funerali. Sempre in caso di morte di uno dei conviventi, se il deceduto era il proprietario della casa di comune di residenza, il superstite ha diritto ad abitare nella stessa casa per due anni o per un periodo superiore pari alla durata della convivenza e comunque non oltre i cinque anni.

Nel caso di figli minori o disabili, il diritto di abitazione non può essere inferiore a tre anni. Il convivente superstite ha anche la facoltà di subentrare in un eventuale contratto di locazione. Le coppie di fatto partecipano all'assegnazione di case popolari allo stesso titolo delle coppie coniugate. I due partner di una coppia di fatto possono regolare i rapporti patrimoniali mediante un "contratto di convivenza" in forma scritta, presso un notaio o un avvocato. Tale contratto può contenere l'indicazione della residenza, le modalità di contribuzione alla vita comune, il regime della comunione dei beni. Il suo scioglimento può avvenire per accordo tra i conviventi, per il recesso unilaterale di uno di essi, oppure per matrimonio o unione civile tra i due o di uno con altra persona, oltre che in caso di decesso. In caso di scioglimento, se uno dei conviventi non è in grado di provvedere al proprio mantenimento, il giudice può stabilire che l'altro versi un assegno di mantenimento per un periodo proporzionale alla durata della convivenza.

*Il Forum dei cristiani lgbt ha discusso di legge naturale e di formazione delle coscienze, di accompagnamento spirituale e di progetti pastorali*

# UNA COMPLESSA FRONTIERA ESISTENZIALE

**S**i chiamano cristiani lgbt. Pregano, riflettono sulla propria condizione e mandano ai vescovi documenti con proposte pastorali. Sono anche riuniti in un Forum che, una volta l'anno, chiama a raccolta chi, ritrovandosi in questa complessa "frontiera esistenziale", non intende rinunciare a cercare la propria posizione nella comunità ecclesiale. Se pensiamo a carnevalate di dubbio gusto, con ostentazioni plateali e rivendicazioni espresse in modo sgangherato tipo Gay Pride, siamo decisamente fuori strada.

**L** Forum dei cristiani lgbt, che si è riunito nei giorni scorsi ad Albano laziale, ha discusso di legge naturale e di formazione delle coscienze, di accompagnamento spirituale e di progetti pastorali. Tra le decine di partecipanti, oltre a sacerdoti e religiose, anche non pochi genitori con figli omosessuali.



I partecipanti del Forum di Albano hanno avuto l'opportunità di incontrare il vescovo diocesano, Marcello Semeraro, che è anche segretario del C9 (Il Consiglio dei cardinali).

Parlando alla mamma di un figlio omosessuale che chiedeva fino a che punto una persona lgbt si possono considerare "dentro" la Chiesa, Semeraro ha ricordato che non è evangelico, in riferimento all'appartenenza alla comunità ecclesiale, usare termini come "dentro" o "fuori". Si tratta piuttosto di accompagnare e integrare tutte le persone, a partire dalla condizione di ciascuno. Semeraro ha fatto riferimento all'Amoris laetitia, dove il Papa ribadisce che «ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto». Mentre per quanto riguarda le famiglie «si tratta di assicurare un rispettoso accompagnamento, affinché coloro che manifestano la tendenza omosessuale possano avere gli aiuti necessari per comprendere e realizzare pienamente la volontà di Dio nella loro vita».

Ma come tradurre concretamente queste indicazioni in prassi pastorale? Come mostrare il volto di una Chiesa chiamata ad accogliere, accompagnare, integrare tutti coloro che bussano alla sua porta? Ne ha parlato padre Pino Piva, coordinatore nazionale dell'apostolato degli esercizi spirituali ignaziani: «La pastorale per persone omosessuali cristiane, che desiderano essere parte della vita della Chiesa a partire dalla loro identità, ha soprattutto il dovere di aiutare queste persone a conservare la speranza in Dio, nella Chiesa, nella comunità». Secondo il gesuita, anche per le persone omosessuali, «la pastorale della Chiesa è chiamata ad innescare processi di cambiamento, conversione, promozione, liberazione. Questo significa optare per la formazione della coscienza che sappia scorgere la volontà di Dio nel quotidiano, qui ed ora, piuttosto che una generica e personalizzante affermazione di principi astratti».

Padre Piva, che segue abitualmente gruppi di preghiera con la

presenza di cristiani lgbt, si è detto convinto che la pastorale per le persone omosessuali «non possa più essere considerata "straordinaria" o "di frontiera", per evitare sofferenze inutili, provocate da ignoranza del Vangelo e da una falsa concezione di verità senza misericordia».

Più impegnative, non solo dal punto di vista teorico, le considerazioni offerte al Forum dal filosofo Damiano Migliorini, autore tra l'altro con Beatrice Brogliato, di un monumentale saggio, quasi 500 pagine, sull'amore omosessuale. Secondo l'esperto la questione omosessuale e la nuova questione gender «sono nel loro insieme un vero e proprio test per la teologia cattolica» perché implicano la necessità di «andare alle radici più profonde dei propri dispositivi, in morale come in ecclesiologia, in sacramentaria come in teologia dogmatica». Se è vero che Amoris laetitia apre prospettive nuove, tutte però da mettere a fuoco, si tratta – ha spiegato Migliorini – di porsi una serie di domande e di riflettere sulle possibili conseguenze.

Eccone alcune: «Davvero la dottrina della legge morale naturale applicata alle questioni di morale sessuale non permette un'integrazione delle istanze provenienti dalle minoranze sessuali? Nella ragionevolezza della dottrina morale quale posto si può trovare per l'amore omosessuale?». Per arrivare alla questione forse più drammatica: «Fino a che punto possiamo spingerci nel valutare la presenza di omosessuali, transessuali, bisessuali nel piano di Dio?».

Domande che dal Forum dei cristiani lgbt tornano adesso nelle associazioni, nei gruppi di preghiera già impegnati in percorsi di ascolto. Una rete più vasta di quanto ci si possa immaginare. A dimostrazione che questa realtà esiste, bussa alle porte delle nostre comunità e chiede spazio, ascolto, accoglienza non discriminante. Tanto che anche l'Ufficio nazionale Cei per la pastorale della famiglia ha avviato un sondaggio per censire le proposte di accompagnamento rivolte alle persone omosessuali presenti nelle comunità e per valutare iniziative future. «La condizione omosessuale – ha concluso padre Piva – non è un problema per la fede, semmai una opportunità di progressiva comprensione dell'essenziale».

A 125 anni dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII

# LA PRIMA ENCICLICA SOCIALE



**L**a ricorrenza dei 125 anni della *Rerum novarum* (1891-2016) ci invita non solo a rileggere l'enciclica leonina, considerata la prima pietra nella costruzione della Dottrina sociale della Chiesa nella modernità, ma ci obbliga anche a riconsiderare l'insieme del progetto di Leone XIII, per chiedersi se sia ancora valido. La *Rerum novarum*, infatti, non è isolata nell'insegnamento di quel Pontefice, ma è inserita in un contesto di altre otto encicliche che costituiscono, insieme, un corpus unitario. Quello, e non solo la *Rerum novarum*, costituisce il progetto di Leone XIII.

**V**ediamo innanzitutto il contesto da cui nasce quel progetto. Gli Stati europei, compreso quello italiano, avevano espulso la Chiesa da tre ambiti fondamentali per la sua missione storica: il matrimonio, l'educazione, la solidarietà nella società civile. La legislazione liberale sul matrimonio civile e il divorzio, la statalizzazione della scuola, l'abolizione delle corporazioni e delle opere pie avevano fatto piazza pulita della presenza della Chiesa nell'ambito pubblico. Molti Stati europei avevano poi perseguito iniziative anche più direttamente di vilipendio della religione cattolica, abolendo gli ordini religiosi contemplativi e incamerando i loro beni e avocando a sé - con l'exequatur - l'approvazione delle nomine dei vescovi. Formalmente le costituzioni facevano ancora riferimento a Dio come fonte dell'autorità, ma le politiche si dissociavano da questo principio, cercando l'espulsione di Dio dall'ambito pubblico.

Il progetto di Leone XIII era di iniziare una fase storica in cui i cattolici riconquistavano per Dio un posto nell'ambito pubblico. La Dottrina sociale della Chiesa a questo doveva servire e a questo serve tuttora. Se lo si esclude, allora hanno ragione coloro - e sono tanti - che non giustificano l'esistenza stessa della Dottrina sociale della Chiesa.

**A riprova di ciò basta riflettere sulle prime parole della *Rerum novarum*:** "L'ardente brama di novità (*rerum novarum*) che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare all'ordine simile dell'economia sociale". L'enciclica non viene scritta per andare incontro alle novità moderne ma per dare loro contro. Le novità politiche create soprattutto dopo la rivoluzione francese hanno prodotto poi conseguenti novità sociali ed economiche, che hanno continuato a quei livelli l'espulsione di Dio dalla sfera pubblica. La Dottrina sociale della Chiesa doveva esprimere un progetto a ciò contrario e teso a ricollocare Dio al suo posto.

**Leone XIII fu un grande filosofo della politica.** Secondo Del Noce è stato il più grande filosofo cristiano del XIX secolo. La sua idea - ma altro non è che l'idea cattolica - era che la ragione fuori della fede si trasforma sempre in positivismo. E' inevitabile che se tiriamo fuori la ragione dalla fede, essa, la ragione, perda consistenza in quanto ragione e diventi una anti-ragione, oltre che una anti-fede: il positivismo appunto. La ragione fuori della fede diventa una nuova religione antireligiosa. Leone XIII vedeva che l'attacco alla fede cattolica era molto radicale. Il positivismo era diventato



PAPA LEONE XIII

ragione di Stato o, meglio, nuova religione civile dello Stato il cui sommo sacerdote in Italia era Roberto Ardigò.

**Per questo motivo la prima delle encicliche sociali** di Leone XIII deve essere considerata la *Aeterni Patris* (1879) con la quale viene ribadito il giusto rapporto tra ragione e fede nello sforzo di contrapporre al positivismo, insegnato nelle università e nei licei italiani come filosofia del regime crispino e carducciano, la filosofia eterna di San Tommaso d'Aquino.

Dentro questo quadro si collocano poi le altre encicliche sociali di Leone XIII che chiariscono il senso della libertà cristiana, la fonte divina dell'autorità, il carattere pubblico e indissolubile del matrimonio, la costituzione cristiana degli Stati, il diritto della Chiesa ad una supremazia legislativa nel campo del matrimonio e dell'educazione. Dentro questa complessa e completa architettura trova luogo anche la *Rerum novarum*, che esamina le conseguenze economiche e sociali degli sconvolgimenti moderni per sostenere che "non c'è soluzione alla questione sociale fuori del Vangelo". Con il che si ridà a Dio il suo giusto posto nel mondo.

**Ricordare i 125 anni della *Rerum novarum*,** richiede anche di riconsiderare l'intero progetto di Leone XIII, dal quale oggi sembra di essere molto lontani. Le sue esigenze, però, non possono essere liquidate semplicisticamente.

**La *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II,** scritta al compimento del centesimo compleanno della *Rerum novarum* e che ricordiamo in questi giorni nei suoi 25 anni, è stata, tutto sommato, il tentativo di rilanciare il progetto leonino nella sua totalità. Mentre la *Aeterni Patris* aveva anticipato la *Rerum novarum*, la *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II ha seguito la *Centesimus annus*, ma ciò non toglie che ambedue appartengano al medesimo quadro, insieme alla *Veritatis splendor* e alla *Evangelium vitae*.

La *Fides et Ratio* ristabilisce il corretto rapporto cattolico tra fede e ragione, rifacendosi ampiamente alla filosofia dell'essere di san Tommaso d'Aquino, come aveva fatto la *Aeterni Patris*. Ci sono delle diversità, intendiamoci, ma è ugualmente chiaro l'impegno per riprendere non segmenti particolari, ma un intero progetto. La *Centesimus annus*, infatti, riconferma che non c'è soluzione alla questione sociale fuori del Vangelo. Sia la *Rerum novarum* che la *Centesimus annus* intendono rivendicare lo statuto pubblico della Chiesa cattolica. Giovanni Paolo II riconferma che la ragione fuori della fede si trasforma in positivismo, ossia in una nuova religione atea.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## ADWA, DOVE CRISTIANI E ISLAMICI LOTTANO INSIEME LA POVERTÀ

Da Vatican Insider - La Stampa



**D**opo anni di guerre e carestie, cristiani e musulmani, qui, hanno in comune anzitutto la povertà, spesso anche la miseria più disperante. Siamo in Etiopia, ad Adwa, cittadina a 2.000 metri di quota situata nel Tigray, la regione più depressa del Paese, al confine con l'Eritrea. Il 47% della popolazione, costituita da 30.000 abitanti, è di fede islamica, mentre la maggioranza è cristiana: in prevalenza ortodossi e protestanti. I cattolici sono circa il 2%.

La seconda cosa che hanno in comune cristiani e musulmani – poiché in gran numero la frequentano quotidianamente – è la missione salesiana Kidane Mehret, sorta 24 anni fa, la prima presenza cattolica dal 1620, anno in cui tutti i gesuiti presenti ad Adwa vennero scacciati. Furono gli anziani della città a chiedere ai salesiani di aprire una scuola, dopo aver visto la dedizione della Congregazione nella vicina valle di Makallè.

### Studenti, orfani e mamme

La quotidianità della missione, un complesso di vaste dimensioni, racconta di vite protette, accudite, riscattate dalla povertà, dagli avvillimenti e dalle umiliazioni; vite che giorno dopo giorno costruiscono con tenacia il loro futuro in una salda rete di legami fraterni e di cura, quei legami che, da sempre, tengono insieme il mondo. Ci sono studenti, oltre 1500, felici di sedersi ai banchi della scuola (dalla materna alle superiori) e bambini abbandonati che trovano casa e affetto. Ci sono adulti che seguono i corsi di informatica e diventano manager nelle aziende e negli uffici pubblici e giovani donne e uomini impegnati nei corsi professionali che apprendono un mestiere e riescono a mantenere le famiglie. Ci sono mamme contente di imparare le nozioni base per accudire al meglio i loro bambini, e vedove, madri single, orfani di guerra e di Aids che tornano a sperare ricevendo l'assistenza, anche medica, senza la quale non potrebbero sopravvivere.

### I piccoli musulmani alla recita di Natale

«La convivenza fra tutti noi, cristiani e musulmani, è molto buona», dice la fondatrice della missione, suor Laura Giroto, torinese, 72 anni, che lavora affiancata da sei consorelle. «Porto un piccolo esempio, che giudico paradigmatico: ogni anno, in occasione del Natale, mettiamo in scena con i bimbi della materna la rappresentazione della Natività: ebbene, guai a non scegliere i piccoli musulmani come pastorelli o angioletti! Se li escludessimo sarebbe un dramma. Anche i loro genitori ci tengono e quando vengono a vedere lo spettacolo si commuovono sempre molto. Il governo ha saggiamente deciso di proclamare le ricorrenze cristiane e islamiche feste nazionali e noi festeggiamo insieme».

### Il lavoro appreso nel rispetto reciproco

Alcune donne musulmane impegnate nella sartoria e nelle atti-

vità agricole della missione descrivono la loro vita attuale con poche parole e soddisfazione profonda. Dice Kerat Muhamed Ftwi, sposata e mamma di tre bambini: «Qui non si fanno distinzioni in base alla fede, ogni persona riceve l'ascolto e l'aiuto di cui ha bisogno. Mi accorgo che lavorando tutte insieme, cristiane e musulmane, si impara di più, si creano legami belli e si realizzano progetti importanti». Le fa eco Nuria Muhammed Abudurahim, sposata, con due figli: «Ciò che maggiormente apprezzo è avere finalmente la possibilità di imparare un mestiere e di poterlo fare in un ambiente ospitale in cui c'è grandissimo rispetto fra i credenti delle due fedi». E facendosi portavoce di tutte, la giovane Nina Mohamed Amanentu afferma: «L'istituzione scolastica ha un ruolo fondamentale per combattere la povertà che affligge la nostra popolazione. Reputiamo l'istruzione il primo, indispensabile passo verso una vita più sicura e dignitosa».

### La gioia di imparare

Ad Adwa è presente un istituto scolastico statale, tuttavia molti genitori musulmani decidono di portare i loro figli alla scuola della missione che – considerata un polo di eccellenza – ogni anno è al completo. Le classi sono composte mediamente da 50-60 allievi: «Forse qualcuno penserà che classi così numerose siano di fatto ingestibili» osserva suor Laura. «In realtà non è così: i bambini e i ragazzi sono affamati di sapere, non si vorrebbero mai staccare dai libri: nell'intervallo siamo costrette a mandarli fuori a giocare e a chiudere a chiave le aule, altrimenti loro non uscirebbero nemmeno per bere un po' d'acqua». Nel corso degli anni, suor Laura è divenuta anche la mamma di 64 bambini abbandonati dalle famiglie, avendone ricevuto la tutela legale dai servizi sociali: molti sono ormai adulti e l'hanno resa nonna.

### Il ruolo della donna

Il rapporto tra le suore e le autorità religiose islamiche è molto buono, non vi sono mai stati problemi o screzi di sorta, neppure nei primi tempi, riferisce suor Laura. «In città i veri problemi sono sorti a causa del nostro essere donne. Il mio arrivo fu uno tsunami: c'era da costruire la missione e io davo ordini agli operai, discutevo i disegni con il capocantiere, licenziavo quando bisognava farlo: fu uno shock per la gente di Adwa, dove le donne – indipendentemente dalla fede professata – contano ben poco, sono ritenute solo delle fattrici e acquistano una qualche rilevanza sociale esclusivamente in quanto madri. Dico sempre che se un giorno ci troveranno morte dovranno andare a cercare i colpevoli fra i maschietti. La situazione, tuttavia, sta cambiando: le ragazze, grazie all'istruzione e al lavoro, acquisiscono consapevolezza del loro valore».

### I progetti futuri

Al momento si sta completando la costruzione di un grande ospedale, un traguardo cui le suore tengono particolarmente. Pensando al futuro, conclude suor Laura, «il nostro obiettivo è affidare la missione a persone di Adwa, suore e laici, di cui attualmente stiamo curando la formazione. Noi lavoriamo così, «avviamo processi», ci sentiamo «madi feconde, non zitelle», per usare due espressioni care a papa Francesco».